

Il sentimentalismo, “religione” dei moderni

La questione sottesa: affetti e significati

Illustrazione del tema

Nella civiltà secolare la religione non cessa di esistere, ma cessa di proporsi quale orizzonte di senso a procedere dal quale comprendere la cultura vigente nella vita comune e a determinarne più interiormente gli imperativi, con esplicito riferimento all'anima. La religione si distacca dalla cultura

Non alla cultura si rivolge la coscienza religiosa del singolo per individuare i principi del proprio agire. L'istruzione dell'agire viene soltanto dal cielo. E raggiunge il singolo nella forma del sentimento, attraverso la qualità del suo sentire.

La religione proposta dai diversi *revivals* religiosi degli anni recenti è tendenzialmente di carattere “fondamentalista”, autarchica rispetto alla cultura. Una *santa ignoranza* (Olivier Roy, 2008).

Per intendere le nuove religioni è illuminante considerare il fenomeno della lettura sentimentalistica della religione, che precede il revival recente e si iscrive entro la cornice della precedente lettura religiosa del sentimento. Questa lettura è in molti modi raccomandata dall'epopea romantica, che ha segnato la mentalità diffusa dell'Ottocento e poi anche del Novecento. Mentre il pensiero illuminista persegue l'obiettivo dell'emancipazione del singolo dal cielo sociale della vita resa possibile dalla ragione, il movimento romantico proclama l'emancipazione a procedere dalle istruzioni del sentimento, dalle forme del sentire in generale. Esse garantirebbero una relazione immediata al divino, e cioè non soggetta alla sospetta mediazione dei rapporti sociali e delle loro gerarchie.

1. “Al cuore non si comanda”: la dogmatizzazione del sentire

L'eccessivo apprezzamento del sentimento non si riferisce alla quantità, o al peso troppo grande dato al momento emotivo della vita. Si riferisce invece al fatto che l'apprezzamento sottrae il sentimento alla storia e conferisce ad esso la fisionomia di esperienza assoluta, sciolta da ogni riferimento alle altre forme della vita, all'agire, quindi alla memoria, al prima e al poi, al senso in esso iscritto.

Il sentimento infatti ha un senso. Ha obiettivamente un senso, che può essere riconosciuto soltanto a procedere dalle forme pratiche della vita, dai rapporti sociali obiettivamente sottesi al sentimento. Il sentimentalismo stacca il sentimento dalla storia e lo valuta alla luce esclusiva della sua risonanza soggettiva. Non si dice più: “Come mi piaci tu!”, ma: “Quanto mi piace essere innamorato!”. Il sentimentalismo romantico sostituisce l'amore per l'amore all'amore per l'altro o l'altra.

1.1. Al cuor non si comanda

Il tratto assoluto del sentimento trova espressione efficace nel proverbio: “Al cuore non si comanda”. Esso è un dogma della celebrazione romantica dell'amore. A fronte di un sentimento intenso non c'è alcun bisogno di chiedersi: “Da dove nasce? Che cosa significa? È il caso di fidarsene?”. Se il sentimento è reale, intenso, non finto, ha in se stesso le sue giustificazioni.

Leggo una poesia di Umberto Saba, che dà chiara e bella espressione a quest'immagine del sentimento. È dedicata alla moglie Lina, che ritorna dopo un'infedeltà al poeta ed è da lui subito accolta. Saprà egli perdonarla? Il dubbio non si riferisce al perdono di lei, ma al perdono di sé stesso. Perché sia possibile l'auto-perdono è necessaria la smemoratezza. E a dimenticare aiuta il cuore; aiuta l'amore, che cancella il passato.

Al cuor non si comanda: davvero? La poetica romantica in effetti propone in molti modi l'utopia dell'azzeramento del tempo. L'amore esprimerebbe la sua pienezza soltanto nell'istante. L'azzeramento del tempo trova la sua espressione massima nell'invocazione della morte come suggello della perfezione del presente. Il nesso tragico tra amore e morte trova diffusa risonanza nella retorica romantica. ma tradisce la verità.

I sentimenti davvero umani, a differenza delle passioni, hanno una storia; ed è storia che passa per la parola, la memoria, la promessa, la fedeltà. I sentimenti hanno in tal senso una qualità morale. Per comprenderla, occorre svolgere la distinzione tra sentimento ed emozione.

1.2. L'emotivismo morale, filosofia e vita

Nella lingua degli “eticisti” di lingua inglese, dei filosofi cioè dell'etica del Novecento, il sentimentalismo ha il nome di “emotivismo”, risoluzione del giudizio morale in termini emotivi. Non soltanto i filosofi; anche la gente comune che usa il lessico morale nella vita di tutti i giorni e non sa spiegarlo, ne cerca il fondamento nei modi di “sentire”. I giudizi morali darebbero espressione a modi di sentire. Vedi il saggio *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, di A. MACINTYRE (1981).

L'emotivismo è la conseguenza della fine della visione morale del mondo. Quella visione raccomandava come credibile la voce della coscienza. Per secoli l'obiettivo dei filosofi era stato quello di comprendere la verità della coscienza. Che essa fosse voce vera, era chiaro a tutti; il problema era portare la verità alla chiarezza del concetto. A procedere da Kierkegaard la domanda dei filosofi non è più: “Che cosa è bene e che cosa è male?”, ma è: “Perché occuparsi del bene e del male? perché vivere moralmente?”. Ciascuno deve scegliere dice Kierkegaard, se vivere nella forma etica o in quella estetica

Ma le cose non stanno così. Al fondamento dell'imperativo morale stanno legami già tessuti nella vita effettiva; legami che addirittura mi costituiscono nella mia identità. Per decifrare la qualità degli imperativi imposti dai legami il singolo ha bisogno delle risorse che vengono dal costume, dalle forme pratiche della vita comune.

Per secoli e millenni la vita comune ha generato un costume, ed esso ha propiziato la formazione della coscienza morale, l'introduzione dunque della norma. Da quando siamo passati dalla società organica alla società complessa la generazione del costume e la sua tradizione da una generazione all'altra ha cessato d'essere automatica.

Cenno alla tesi di A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, e alla sua indicazione audace: "ci vorrebbe un altro san Benedetto". L'auspicio è ingenuo. Ma pertinente è questa indicazione: la coscienza morale non nasce da presunti principi ideali, o da *valori* scritti in cielo, ma dalla pratica della vita comune.

Le teorie morali segnate dall'assunto dell'emotivismo non riconoscono questo compito di dare parola agli affetti, di trasformare così i vissuti emotivi in promessa. Conferiscono invece ai vissuti emotivi del singolo il compito – eccessivo – di fungere quali criteri supremi dei comportamenti sociali.

La fortuna dall'emotivismo a livello di teoria è legata alla crisi obiettiva dell'idealismo morale delle filosofie antiche. I filosofi hanno lasciato il compito di dar parola alla coscienza morale a psicologi e sociologi. a loro giudizio la voce della coscienza non annuncerebbe una verità confusa, che i filosofi dovrebbero chiarire. Essa sarebbe il risultato di condizionamenti psicologici e sociologici, che soltanto i cultori delle nuove scienze umane potrebbero e dovrebbero descrivere, per poi ridurre a più ragionevoli consigli. Psicologi e sociologi si occupano di morale, certo, ma in termini clinici.

Il soggetto individuale continua invece ad intendere la voce della coscienza come una voce imperativa e non suscettibile di rimozione; come spiegare questo fatto?

Tutte le teorie etiche emotiviste affermano che la voce della coscienza avrebbe carattere non cognitivo. L'imperativo non nasce dalla conoscenza della legge, ma dai modi di sentire. Proprio perché i giudizi morali non danno informazioni, ma si caratterizzano solo e subito per la loro forza motivazionale, essi sarebbero inoggettivabili e legati al sentire del singolo.

1.3. Dall'emozione al sentimento, passando per gli atti

Le passioni, pur non scelte, sono all'origine delle intenzioni scelte. Sono infatti al fondamento degli abiti morali. Il dolore genera il timore, la gioia genera la speranza. Timore e speranza danno una forma al tempo della vita. Solo *affetto* dalla realtà il soggetto può cercarsi. Agli interrogativi accesi dagli affetti dà risposta mediante l'agire. Quando si riconosca la mediazione

pratica del passaggio dall'emozione all'intenzione anche si capisce perché virtù e vizi corrispondano a precedenti passioni, che come tali non sono né buone né cattive. Per comprendere distinzione e nesso tra passione ed azione occorre chiarire la "storia" dell'agire. L'uomo diventa capace d'agire soltanto attraverso un dramma.

1.4. Mediazione pratica della coscienza morale

La capacità di volere, e dunque di agire in maniera libera, matura attraverso la vicenda biografica. La minaccia maggiore alla libertà dei moderni non viene dai limiti esteriori imposti dalla realtà, ma dall'interiore incapacità di volere; il soggetto si abbandona alle voglie. L'incoerenza, più che un difetto morale, è difetto psicologico. Il momento psicologico dell'agire non è stato in alcun modo considerato dal pensiero morale della tradizione, della stessa teologia morale; quel difetto costituisce la grande lacuna delle dottrine morali ricevute.

1.5. Il capitolo nuovo: la psicologia e la morale

Dell'esperienza morale si è occupata nel corso del Novecento soprattutto la psicologia. Essa ha messo in evidenza il carattere drammatico della coscienza morale. La lettura dell'evidenza morale in termini idealistici (i *valori*), o di evidenza interiore e senza tempo (dottrina del *moral sense*), appare decisamente obsoleto. Delle nuove evidenze messe in luce dalla psicologia deve tener conto anche la predicazione morale cattolica. Ma senza appiattirsi sulla prospettiva *clinica*. Essa deve occuparsi del bene annunciato dalla coscienza e non del benessere. Per far questo deve ripensare alla radice il modello dell'umano: deve passare dall'antropologia delle facoltà ad un'antropologia che metta al centro la identità del soggetto. Siamo molto indietro.

L'agire umano non comincia dall'idea, dalla conoscenza del fine, ma dalla passione, dai vissuti passivi connotati dal sentire. Il sentire non trascina, come pensavano gli stoici; sorprende e interroga. È il principio della conoscenza. La conoscenza però non si realizza mediante la ragione, ma mediante l'azione. Grazie agli atti si creano gli atteggiamenti, si passa dalle emozioni alle virtù o – deprecabilmente – al vizio, alle disposizioni morali che decidono della qualità degli stessi atti.

Esemplifico per riferimento al timore, come passare dalla passione al coraggio? Occorre conoscere la parola, l'incoraggiamento e insieme il comandamento degli angeli: *non temere*, essi sempre dicono. Illuminante è questo testo di Geremia:

¹⁷Tu, poi, cingiti i fianchi,
alzati e di loro tutto ciò che ti ordinerò;
non spaventarti alla loro vista,
altrimenti ti farò temere davanti a loro.

¹⁸Ed ecco oggi io faccio di te
come una fortezza,
come un muro di bronzo
contro tutto il paese,
contro i re di Giuda e i suoi capi,
contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.

¹⁹Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno,
perché io sono con te per salvarti».
Oracolo del Signore. (Ger 1, 17-19)